

La Storia



Palladino

Nel Cesenate dicono che Berto è stato «fucilato». Carabinieri sotto inchiesta. Si difendono: «Ci ha colpiti Temevamo che ci facesse saltare in aria» La tragedia per una licenza di caccia

Quegli undici colpi per catturare un vecchio

DALL'INVIATO
JENNER MELETTI

MONTECODRUZZO (Cesena). Adesso, qui in paese, tutti dicono che Berto «è stato fucilato dai carabinieri», che non doveva essere ammazzato, che per catturare un vecchio di 76 anni non c'era bisogno di entrare sparando in casa sua... Lo hanno portato al cimitero ieri, Alberto Dall'Ara detto Berto. Un piccolo cimitero in un paese così piccolo che ci sono più posti a sedere nei due ristoranti che letti nelle case. Berto, uno e cinquantacinque di altezza, nemmeno cinquanta chili di peso. Berto, mandato all'altro mondo con undici proiettili in corpo. «Fucilato», dicono nel piccolo paese.

Lo chiamavano «lo Svedese», il contadino Berto. «Perché si accendeva come un fiammifero, però subito dopo si spegneva». Attenti a non farsi sentire da lui, con quel soprannome. «Era un solitario, era uno nervoso». Uno da lasciare stare, al massimo buongiorno o buonasera se si incontrava per strada. Ce ne sono tanti, come lui, in queste colline che distano dieci chilometri dalla pianura, ma che sembrano in un altro mondo. Uomini che nascono, crescono, mettono su famiglia, restando sempre nella stessa casa. Uomini che, come Berto, restano soli quando i figli vanno via, e la moglie muore. Uomini che hanno una sola pretesa: essere lasciati in pace. Hanno la casa, i campi con la vite, il trattore con i cingoli. «Ho tutto quello che mi serve», questo il loro vanto.

La casa di Berto Dall'Ara è cento metri più in basso della strada comunale. È in sasso, ben tenuta, con accanto un capannone per le botti del sangiovese. Reti e cancelli per fissare i confini. La tragedia è avvenuta qui. Berto che spara ai carabinieri, i rinforzi che arrivano. La strada bloccata, le fotoelettriche che si accendono. Berto, chiuso in casa, continua a sparare, e ferisce alla spalla un capitano. Un amico davanti all'uscio che gli dice: «Berto, vieni fuori, ormai sei troppo vecchio, non ti portano in galera». Berto che resta chiuso, e minaccia di fare saltare tutto in aria, con le bombole del gas. «Ho fatto la guerra, so io come si fanno le bombe».

Sei ore di assedio, poi i carabinieri entrano. Un altro sparo contro di loro, la risposta delle mitragliette e delle pistole. Undici colpi, due alla testa, gli altri al corpo. Un carro funebre che, nella notte, ingrana la prima nella salita fra la casa e la strada comunale. Basterebbe un'etichetta, «tragedia della follia», per chiudere tutta la vicenda. Ma le etichette non servono a capire perché Berto Dall'Ara abbia deciso di sfidare il mondo intero, armato di una Beretta 7,65; perché un giorno abbia deciso di non essere più lo Svedese che si accende ma si spegne subito. Non serve a capire come la sua morte abbia potuto dividere un paese da cartolina, abituato a vedere tragedie come questa soltanto in televisione.

Ad accendere Berto è stata una notizia, portata dal figlio Carlo alle ore sedici del pomeriggio. «Ti hanno tolto la licenza di caccia, per via di quella questione...». Una lite, nei mesi scorsi, per un confine non chiaro. Berto con la roncola, e l'altro con un bastone. Denunce per ambedue, a ritiro dei fucili da caccia. «Uno come Berto alla caccia non poteva rinunciare. In giorni di pioggia, come questi, si trovano le beccacce. Si organizzano le battute al cinghiale. La licenza serve anche per sparare alle volpi che assalgono il pollaio».

Berto Dall'Ara dice che la colpa di tutto è del vicino, quello che ha litigato con lui. «Vado ad ammazzarlo», dice al figlio. Questi si spaventa, ma anche se è grosso il doppio del padre, non lo ferma. Avverte però il vicino, che chiama i carabinieri. Arrivano subito, lo trovano che è ancora vicino a casa sua. Berto rientra, e appena l'appuntato mette piede in casa sua, gli punta alla gola una pistola. Per fare vedere che non scherza, spara contro i militari che stanno allontanandosi per dire che «lo Svedese, stavolta, fa sul serio». Ha deciso, il vecchio Berto. Sa che in paese tanti lo credono un po' matto, un solitario, un eremita. Uno che strepita, ma poi si calma. Chiude le finestre, spegne la luce. Stavolta tutti capiranno che con Berto non si scherza.

Dal paese di Montecodruzzo solo qualcuno scende alla casa del contadino. Meglio guardare la televisione, per avere notizie. I carabinieri bloccano il traffico sulla strada comunale, e qualcuno protesta. «Come, non posso andare a Borello? Ma io devo andare a casa mia. Colpa del vecchio Berto? Ma sparategli, e fatela finita. Non si blocca così una strada comunale».

«Li ho sentiti anch'io - dice Enzo Peri, amico di Berto - e mi sono arrabbiato. Ho gridato che gente come quella, cacciatori che fanno trecento chilometri per prendere un cinghiale, possono fare anche una deviazione di dieci chilometri, mentre si cerca di salvare un uomo. Il risultato? Appena mi sono allontanato mi hanno preso a calci la macchina, e tagliate le gomme».

Enzo Peri, accompagnato dai carabinieri, scende giù, verso la casa di sasso. «Berto, esci, vedrai che in qualche modo si aggiusta tutto... Ti accompagno su io. Il capitano mi ha detto che non ti metteranno le manette». La risposta arriva da dietro l'uscio. «Non mi faccio prendere, stavolta. Io sono uno che ha fatto la guerra, prima in Albania, poi in Jugoslavia. Ho sempre usato gli esplosivi. Andate via tutti. Non mi prendete. Male che vada, mi sparo in un orecchio». Altri spari, da una finestra. Il capitano Maurizio Mele viene colpito ad una spalla. Non è grave, anche dall'ambulanza parla ai suoi uomini con il cellulare. «State calmi, non mi è successo niente

di grave».

Sono le sette di sera, ed il buio viene spazzato via dalla fotoelettrica dei vigili del fuoco. Silenzio assoluto, nella casa e fuori. Adesso Berto Dall'Ara, guardando quella luce bianca che abbaglia, forse si sente un eroe. Non più un povero vecchio un po' schivato ed un po' compatito, ma un uomo con la pistola, che si batte contro tutti. Gli hanno tolto la licenza di caccia, questo non lo dovevano fare. Che senso ha vivere, se non puoi andare in giro con il fucile ed i tuoi cinque cani?

Qualcuno continua a protestare, lassù sulla strada. I due ristoranti dovrebbero aprire, ci sono le prenotazioni... Tutta colpa di un vecchio matto, stasera non si fanno affari. I carabinieri cercano il figlio Carlo, gli chiedono se vuole andare giù alla casa, a parlare con il padre. «Nemmeno per sogno», risponde. Una pattuglia va su dai fratelli, che sono tanti ed abitano tutti assieme in una casa attaccata al paese. «Erano le otto si sera, e non ci hanno nemmeno aperto la porta», dicono i carabinieri.

Il capitano è già all'ospedale, arrivano maggiori e colonnelli. Troppo silenzio, in quella casa. «Avevamo paura che facesse saltare tutto con il gas - dicono i carabinieri - ed abbiamo provato a salvargli la vita».

Il filmato di una tv - girato alle nove della sera - mostra un carabiniere che, illuminato dalla fotoelettrica, si avvicina alla porta, prova ad aprirla. Non ci riesce, e va a scardinare una finestra. Entra dentro, salta fuori per prendere una pila, e rientra seguito da altri due militari. Attimi di silenzio, poi il rumore degli spari. «Era dentro uno sgabuzzino, ad un metro da noi. Ha sparato al maresciallo, una spanna dalla testa. Abbiamo risposto». Undici colpi, di mitraglietta e pistola. «L'avete preso, allora?», chiede un carabiniere al collega che sta uscendo dalla casa. Questi non risponde, ma butta per terra il giubbotto antiproiettile. Adesso, in paese, dicono che «Berto è stato fucilato». «Dovevano lasciarlo lì, nella sua casa. Bastava sorvegliare da lontano, che non scappasse. In una notte, si sarebbe calmato, come sempre».

È aperta, adesso, la casa dei fratelli Dall'Ara. C'è anche il figlio Carlo, e tutti guardano muti le fiamme del camino, come se fosse una televisione accesa. «Berto - dice il fratello Giovanni - si poteva salvare. Bastava aspettare. Uno come lui non poteva certo scappare. Non era un delinquente, ma solo uno che pensava di avere subito dei torti. È una vergogna, che sia finita così». Sul muro, il manifesto di una fiera, con le diverse razze delle mucche da latte. «Bastava aspettare l'alba, gli sarebbe passato tutto».

Adesso la strada è libera, e nessuno ricorda più le parole urlate nella notte. «Sparategli e fatela finita, è solo un vecchio». Sui tavoli dei due ristoranti sono già pronte le brocche di sangiovese. Le automobili parcheggiano a fianco della chiesa, accanto ad un monumento che ricorda «il chierichetto Quinto Pier Antoni», ucciso da una granata trovata per caso dopo la guerra. «Che gli uomini non spargano più - è scritto sulla lapide - giocattoli di morte». La casa di Berto è chiusa dal cancello, ed i fogli bianchi attaccati all'uscio ed alle finestre dicono che tutto è sotto sequestro.

«Quando sono arrivato io - dice Andrea Santucci, sostituto procuratore - era già finito tutto. Adesso devo capire se quell'irruzione era necessaria. Ero in viaggio, e non ho ricevuto nessuna comunicazione sul mio cellulare». C'è un'inchiesta, sull'operato dei carabinieri. Mitragliette e pistole sono state sequestrate, ci sarà l'indagine balistica.

«Siamo oggetto di indagine, non possiamo parlare», dicono i carabinieri. «Ma su alcune cose si può riflettere. Tutti hanno visto che il nostro "blitz", così è stato chiamato, è stato fatto in piena luce, sotto le fotoelettriche. Le irruzioni si fanno al buio, si finge di attaccare da una parte e poi si entra dall'altra. Invece uno di noi si è avvicinato alla porta, chiamando a voce alta Berto Dall'Ara. Poi lo stesso uomo è entrato dalla finestra, seguito poco dopo da altri militari». I carabinieri cercano di fare capire che l'irruzione era stata preannunciata, e che forse Berto Dall'Ara aveva detto sì, che potevano entrare.

«Non ci piaceva quel silenzio, dopo le sette di sera. L'uomo chiuso in casa aveva detto che sapeva usare gli esplosivi, che aveva le bombole del gas... Noi volevamo tirarlo fuori vivo, da quella casa. Dopo la sparatoria, abbiamo trovato tre bombole del gas. Berto Dall'Ara aveva preparato anche un ordigno, un flacone di vetro riempito di polvere da sparo, ben pressata, ed avvolto con nastro isolante ed altro materiale. Aveva anche una miccia. Poteva essere lanciato contro di noi, davanti alla casa, o usato come detonatore per le tre bombole del gas. Ci sarebbero altri particolari importanti, ma non ne possiamo parlare. Siamo sotto accusa, aspettiamo la fine dell'inchiesta».

Vicino alla casa di Berto c'è un cimitero. Si danno appuntamento qui, i cacciatori che fanno le battute al cinghiale. Sembra di essere in Bosnia, con tutte quelle tute mimetiche ed i fucili a tracolla. Andando giù verso il torrente, gli uomini con il fucile passano vicino alla casa di sasso. Dalla sera della sparatoria, i cani del vecchio non abbaiano più.